

Maciej Bielawski

VITTORINO
ANDREOLI

e il suo mondo letterario



© Il Segno dei Gabrielli editori 2026
Via Cengia 67
37029 San Pietro in Cariano (Verona)
tel. 045 77255435
info@gabriellieditori.it
www.gabriellieditori.it

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con sistemi elettronici, meccanici o altro senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Prima edizione Ottobre 2026

ISBN cartaceo 978-88-6099-670-1
ISBN ebook 978-88-6099-671-8

Progetto di copertina
Gabrielli editori

Foto di copertina: © Leonardo Ferri - Verona

Stampa
Grafiche VD srl (Città di Castello – PG), Ottobre 2026

*A mio fratello Krzysztof,
amico fedele e buono,
che tra l'altro ha pubblicato
alcuni libri di Vittorino Andreoli in Polonia*

INDICE

Abbreviazioni	9
Prima parte - L'OPERA	11
1. <i>Il giardino di carta</i>	13
2. <i>Una biblioteca a due piani</i>	20
3. <i>Tanti libri, un'opera</i>	28
4. <i>Tragedia umana</i>	32
5. <i>Lo stile</i>	37
Seconda parte - LE GENESI	45
1. <i>Mondo</i>	47
2. <i>Uomo</i>	55
3. <i>Carlofania</i>	73
4. <i>Dentro una tradizione</i>	80
5. <i>Carta e realtà</i>	84
Terza parte - I TEMI	91
1. <i>La follia</i>	94
2. <i>La violenza</i>	105
3. <i>Dolore</i>	113

4. <i>Eros</i>	121
5. <i>La morte</i>	132
6. <i>Finemondo</i>	141
7. <i>Fragilità</i>	152
 Quarta parte - IL DIO	 161
1. <i>Letteratura e teologia</i>	163
2. <i>Andreoli teologico</i>	166
3. <i>Alcune esperienze personali</i>	172
4. <i>Monastero, monaco, monachesimo</i>	180
5. <i>La natura</i>	187
6. <i>Iconoclasta</i>	191
7. <i>Il Dio che forse non c'è</i>	196
 Quinta parte - POST SCRIPTUM	 205
1. <i>Ritorno alla biblioteca che è cresciuta</i>	208
2. <i>L'arte della scrittura e il modo di scrivere</i>	218
3. <i>Vecchiaia e rasserenamento</i>	226
4. <i>Riflessioni e preghiere del non credente</i>	238

ABBREVIAZIONI

- C = *Il cardinale*, BUR 2009.
- CD = *Capire il dolore. Perché la sofferenza lasci spazio alla gioia*, Rizzoli 2003.
- CG = *Carlo Zinelli. Catalogo generale*, Marsilio Editore, Venezia 2000.
- CR = *Il corruttore*, Rizzoli 2009.
- CS = *Cronaca dei sentimenti*, BUR 2000.
- D = *Delitti. Un grande psichiatra indaga su dieci storie di crimine e follia*, Rizzoli 2001.
- DS = *Dietro lo specchio. Realtà e sogni dell'uomo di oggi*, BUR 2005.
- ED = *Essere e destino*, Marsilio 2018.
- FC = *Frammenti di cielo*, CIC Edizioni Internazionali, Roma 2010.
- FM = *Fuga dal mondo*, Rizzoli 2003.
- FS = *Follia e santità*, BUR 2010.
- GM = *I giardini della miseria e altre storie*, BUR 2002.
- GP = *La gioia di pensare. Elogio di un'arte dimenticata*, Rizzoli 2017.
- LL = *E la luna darà ancora luce*, BUR 2005.
- LGF = *Il linguaggio grafico della follia*, BUR 2009.
- LV = *Lettera a un vecchio (da parte di un vecchio)*, Solferino, 2023.
- MC = *Il matto di carta*, BUR 2008.
- MI = *Il matto inventato*, BUR 1992.
- MM = *I miei matti. Ricordi e storie di un medico della mente*, Rizzoli 2004.
- OA = *Ottant'anni di follia. E ancora una grande voglia di vivere*, Rizzoli 2020.

- P = *Principia. La caduta delle certezze*, BUR 2007.
PC = *Una piroga in cielo*, Rizzoli 2002.
PNC = *Pregliera del non credente*, TS - Terra Santa 2025.
PP = *Un posto in platea. Trame teatrali*, BUR 2005.
R = *Requiem*, Rizzoli 2010.
RP = *Racconti perduti*, BUR 2010.
RS = *Racconti segreti*, BUR 2005.
S = *Silenzi*, Rizzoli 2007.
SF = *Un secolo di follia. Il novecento fra terapia della parola e dei farmaci*, BUR 1998.
SM = *Senza una meta*, BUR 2007.
TF = *Tra un'ora, la follia*, Rizzoli 1999.
UF = *L'uomo folle. La terza via della psichiatria*, BUR 2007.
UP = *Un pellegrino*, BUR 2010.
UV = *L'uomo di vetro. La forza della fragilità*, Rizzoli 2008.
V = *La violenza. Dentro di noi attorno a noi*, Rizzoli 1993.
VT = *Versi sotto la terra*, BUR 2004.

Prima parte

L'OPERA

1. IL GIARDINO DI CARTA

Dovevo vedere questo posto. Mi sono alzato dalla scrivania di scatto e pochi minuti dopo camminavo già lungo un vecchio muro, mezzo crepato, in via San Giacomo, in Borgo Roma a Verona. Era caldo e le macchine che mi passavano accanto creavano un fracasso e una puzza di gas di scarico incredibili. Per fortuna dopo un centinaio di metri mi sono trovato di fronte ad un vecchio portone mezzo rovinato, in cui però erano ancora percepibili le ombre di un passato maestoso. Era l'entrata del vecchio manicomio di San Giacomo. Sono passato attraverso un piccolo cancello di ferro arrugginito e semichiuso che si trovava sulla sinistra. Di fronte a me si apriva un parco con grandi alberi, diversi sentieri e alcune panchine. Non c'era nessuno e il luogo sembrava poco frequentato. Sono stato accolto dal verde, rinfrescato dall'ombra e avvolto da una strana quiete che era in stridente contrasto con ciò che avevo appena letto e che mi aveva condotto qui. Guardavo le piante e, tra le chiome, intravedevo il cielo, ma tutto questo era come uno schermo sul quale la mia memoria proiettava immagini del tutto diverse. Vedevo una cosa, ma ne percepivo un'altra molto più forte:

Appena entrati dal portone, si incontrava la palazzina della direzione, e poi, distribuiti entro un grande parco alberato, in perfetta simmetria, dieci edifici identici. Qui vivevano i matti: da una parte del parco le donne, dall'altra gli uomini. Ogni padiglione prendeva il nome dall'aritmetica e così si incontravano, in successione, il Primo uomini, il Secondo, il Terzo, il Quarto e il Quinto e, di fronte, il Primo donne, il Secondo, il Terzo, il Quarto, il Quinto.

A mano a mano che ci si addentrava nel manicomio, aumentava la gravità dei ricoverati e, di conseguenza, la loro pericolosità. Dire di un matto: “È del Quinto” (e i matti venivano identificati molto più spesso con il numero del padiglione di appartenenza che con il loro nome) significava dire che era estremamente pericoloso e certo più grave del Quarto e molto di più di uno del Secondo.

Ogni edificio era disposto su due piani: quello inferiore destinato a zona giorno, quello superiore a zona notte. Di notte tutti sopra a dormire, di giorno tutti nel grande salone al pianterreno. Centoventi persone – questo era il numero dei malati destinato a ogni edificio – tenute insieme. Unico sfogo durante la bella stagione un giardinetto circondato da una rete di protezione. Nel grande parco, invece, il matto poteva accedere solo se accompagnato.

Mutavano, tra questi padiglioni tutti uguali, lo scenario umano e l’armamentario di strumenti di contenimento di cui erano dotati; strumenti che ovviamente si intensificavano quanto più ci si avvicinava all’ultimo livello, il Quinto, dove i malati erano immobilizzati in camice di forza, legati e costretti su sedie fissate alle pareti; tra urla ma soprattutto in una puzza terribile di feci e di urina. [...]

Ma la situazione più drammatica era nel Quinto femminile. Un abominio. Donne private di qualsiasi dignità, ammassi di carne nuda gettati sul freddo del pavimento, corpi legati alle pareti e lordi di escrementi: un girone dantesco (MM 9-10).

Era un frammento dell’appena pubblicato libro *I miei matti* di Vittorino Andreoli. Questo testo si è impresso nella mia mente in un modo così prepotente da non riuscire più a liberarmi di esso. Sapevo che intorno non c’era nient’altro, solo il parco, gli alberi, sentieri e panche, perché quasi tutti gli edifici di questo manicomio erano stati distrutti alcuni decenni fa, quando l’ospedale venne chiu-

so. Ma avevo l'impressione che, nonostante la cancellazione fisica, l'atmosfera – oserei dire “lo spirito” – di questo posto fosse rimasta impressa in questo spazio. Gli antichi l'avrebbero definita *genius loci*.

Nei giorni successivi, mentre continuavo la lettura del libro, sono tornato in quel posto parecchie volte e l'effetto era sempre lo stesso, anzi sembrava aumentare. Certo, sapevo che una cosa è la realtà e un'altra il testo. Conosco bene le regole dell'ermeneutica e ho una mente sufficientemente critica per non lasciarmi stregare. E nonostante ciò, l'impressione era talmente forte che, ancor prima di finire la lettura di questo libro, avevo deciso di tradurlo in polacco. Presi gli accordi necessari con una casa editrice di Cracovia e volli contattare lo scrittore stesso. Non fu un compito facile. In internet non c'erano indicazioni. Nelle pagine gialle il suo numero di telefono non si trovava. Contattare la casa editrice Rizzoli con la quale Andreoli in quell'epoca pubblicava i suoi libri era un'impresa che rassomigliava alle disavventure del protagonista de *Il Castello* di Kafka. Ma non volevo arrendermi. Mi dicevo: 'lo scrittore dovrebbe essere in qualche angolo di questa città'. Un giorno mi sembrava di vederlo camminare con la moglie vicino a Porta Leoni, nel centro storico di Verona, ma potevo sbagliarmi perché il personaggio intravisto parzialmente si copriva il volto con uno scialle rosso.

In un gesto quasi disperato chiamai l'ospedale di Soave, l'ultimo posto in cui il professore aveva lavorato fino ad alcuni anni prima, come avevo appreso da *I miei matti*. Colpo di fortuna. La persona che rispose al telefono sembrava conoscere e stimare Andreoli, e gentilmente mi fornì il numero di telefono che ho subito chiamato. Rispose una segreteria telefonica in cui lasciai un breve messaggio.

Due minuti dopo squillò il telefono, e una voce come da lontano diceva: “Sono il professor Vittorino Andreoli...” Tre giorni dopo, in una serata d'autunno, entravo in una vecchia casa stile veneziano di Veronetta e, dopo aver suonato il campanello, sentii dei passi piuttosto decisi. Venne alla porta Andreoli stesso, che mi condusse attraverso un labirinto di corridoi fino a un salotto in cui si sedette, lui su un divano e io su una poltrona. L'arredamento della stanza era piuttosto vecchio, la luce soffusa:

Il professore era un interlocutore ideale per una serata... i suoi grandi occhi neri e profondi, impenetrabili. Misteriosi, era meglio dire, perché in quegli occhi ti perdevi e ti impaurivi. Non faceva nulla per togliersi di dosso l'alone di mistero che gli avevano attaccato. Lui si atteggiava in modo naturale e del resto uno che si occupa di svelare il comportamento, al di là delle apparenze, è meglio non si nasconda, e dunque lasci da parte le formalità e le maschere del perbenismo. Era letteralmente spettinato e sembrava che al mattino, mentre tutte le persone comuni si mettono davanti ad uno specchio e usano il pettine per mettere in ordine i propri capelli, lui li spettinasse, seguisse il criterio opposto e così li facesse andare in ogni direzione, a raggiera; e non ci si può meravigliare se il professore di greco che lo incontrava, pensasse alla Medusa. Tutto contribuiva a creare un alone strano, e lui non faceva nulla per opporvi una sua visione, che certo aveva diritto di essere ritenuta quella vera. Anche le cravatte, possono essere strane, ma almeno controlla che il nodo rimanga aderente al collo della camicia. L'abito blu da montanaro, ogni tanto cambialo altrimenti la gente dice: “Ma è sporco”. Pochi sapevano che ne aveva comperati quattro tutti uguali e che quindi anche se pareva il contrario, li cambiava e si poteva dire tutto, ma non che fosse trascurato. Ma allora dillo. Così per i capelli, due parole: “Non amo stare davanti

allo specchio e non ho simpatia per il barbiere”. Capisco, quindi, come poteva fare imbestialire una categoria. Giochi di diplomazia: “Amerei tanto sedermi su una poltrona da parrucchiere, ma mi manca il tempo”. Espressione più carina rispetto al commento dominante della gente: “Sta ore a spettinarsi”. Certo alle sopracciglia non poteva fare nulla: erano folte come dei boschi abbandonati e sovrastavano gli occhi che, così, apparivano ancora più fondi e neri come il carbone del Transvaal o come quelli del demonio. Se ti guardava dritto e ti fissava, sentivi le ginocchia piegarsi e la bocca che automaticamente recitava un Requiem (RS 32-33).

Le ginocchia non mi si sono piegate, non mi sono impaurito e non ho recitato il Requiem. Al contrario. L'incontro fu piacevole ed efficace. La traduzione era stata inviata e durante il lavoro nei mesi seguenti ci incontrammo spesso, perché avevo bisogno di spiegazioni, che il professore mi forniva pazientemente. Poi il libro è uscito, e siamo andati insieme a Cracovia per presentarlo all'università, al dipartimento di psichiatria. Tutto questo ci ha discretamente legato e mi ha permesso di conoscere meglio l'autore e i suoi scritti.

Col passare del tempo questa conoscenza è divenuta oggetto di riflessione e doveva trovare quindi una propria espressione ben concreta. Così è nata l'idea di scrivere un saggio. Ma è emersa subito anche la questione: come realizzarlo? La personalità e la storia di Andreoli mi parevano interessanti, ma non avevo alcuna voglia di scrivere una biografia per diversi ragioni che non vale qui la pena di elencare. D'altra parte, c'erano i suoi libri, un *corpus* di notevole dimensione. Cercavo di tenere distinte queste due realtà, ma non era facile. Lo stesso Andreoli mi venne

in aiuto scrivendo *Il matto di carta* (2008) che mi indusse a pensare all'“Andreoli di carta”. Qui sotto, sulla falsa riga di alcune pagine di questo libro (cfr. MC 58), attraverso una “variazione sul tema” spiego meglio l'approccio che ho seguito in questo saggio.

“Andreoli di carta” è un'espressione che mi piace molto. Una di quelle combinazioni di parole che finisce per assumere un fascino oscuro, capace di stimolare pensieri e suscitare emozioni. Non è facile indicarne il perché: forse è altrettanto difficile come spiegare la particolare colorazione che suscita un verso poetico. Si può tentare di trovare una spiegazione, ma rimane sempre una parte oscura e strana, un po' misteriosa, ma non per questo meno interessante e intrigante.

“Andreoli” è un personaggio da alcuni ben conosciuto, per altri totalmente ignoto, uno scienziato, uno psichiatra, una personalità pubblica della TV, uno scrittore, un uomo con la sua storia, la sua ricerca, le sue imprese riuscite e fallite, uno che è pro e contro e verso cui si può essere pro e contro, uno che affascina e che si rifiuta.

L'espressione “di carta” indica una netta contrapposizione all'Andreoli di carne, che conosco meno di quello di carta. Questo secondo esiste nei libri, ha un profilo ben preciso e relativamente facile a tracciarsi partendo dai testi che egli ha scritto. È un personaggio che si è fatto racconto e quindi è diventato “l'opera”.

Si può e si deve distinguere l'“Andreoli di carne” dall'“Andreoli di carta”, tuttavia non si può separarli. È un po' come con il Giardino di San Giacomo a Verona, questo reale e, quello descritto da Andreoli, in cui la realtà e la scrittura mi sembra si sovrappongano e si completino a vicenda, e io mi trovo tranquillo tra due mondi, il reale

e quello di carta. Ma non mi preoccupo molto di questa tensione, non devo fare né il filosofo, né il critico letterario. Semplicemente leggo, guardo, mi muovo tra la realtà e la carta con lo scrivere. Questi due mondi si rispecchiano reciprocamente, l'uno nell'altro, senza fine, fanno parte di me e io faccio parte di loro.